

Renzo Zagnoni

LA SCOLA E LA SUA STORIA NEL MEDIOEVO:  
UN ANTICO CENTRO ABITATO  
SUL CONFINE FRA LONGOBARDI E BIZANTINI

Pubblicato in: R. Zagnoni, *La Scola, magia di un borgo medievale*, La Scola-Porretta Terme, Associazione Sculca-Gruppo di studi alta valle del Reno, 2018, pp. 17-72

Sommario: 1. Un probabile confine fra Romanìa e Langobardia nella montagna bolognese. 2. La Scola - Scolcola: un toponimo gotico, romano e longobardo. 3. Gli estimi: la prima casa documentata nel 1235. 4. La maestà del Crocefisso e gli oratori di San Pietro e di San Francesco.

La Scola è uno dei più famosi e meglio conservati borghi dell'Appennino bolognese, sicuramente a causa della sua bellezza e del suo fascino, ma ancor di più perché qui gli abitanti ed i proprietari delle case che la compongono hanno da molto tempo compreso l'importanza di questi agglomerati antichi; per questo i restauri non sono stati, come in molte altre parti della montagna, degli stravolgimenti, qui non troviamo alluminio anodizzato o *cottages* inglesi in legno!

Il modo più affascinante di arrivare alla Scola è attraverso l'antica mulattiera, che fa cogliere meglio il sapore delle antiche strade e delle antiche costruzioni che si aprono alla vista del visitatore attento e rispettoso. Il luogo è poi davvero significativo, sovrastato dalla cima del Montovolo e del monte Vigese ed in vista del Sasso di Vigo, ma soprattutto circondato da una concentrazione di antichi borghi tre-quattrocenteschi che non si riscontra in altre parti del territorio montano: Rio, Monzone, Predolo, Sterpi sono altrettanti gioielli che fanno da degna corona a questo agglomerato di case in pietra.

Il borgo attuale non conserva nulla, ovviamente, della sua più che probabile origine alto-medievale, ma possiede molto del periodo compreso fra Tre e Cinquecento. Anche se una casa è attestata a La Scola fin dal 1235, l'attuale agglomerato con le sue costruzioni in pietra risale al periodo in cui, dopo la gravissima crisi del Trecento, la nuova borghesia accorpò le proprietà, fino a formare nuovi potentati non più basati, come quelli delle famiglie comitali dei Cadolingi, dei da Panico o infine degli Alberti di Prato a Mangona, sull'investitura superiore e sull'esercizio diretto del potere giurisdizionale, ma solamente sulla proprietà della terra. Questa nuova borghesia volle per sé case più eleganti, come fanno comprendere le cornici in pietra delle finestre e delle porte e le numerose decorazioni sempre in pietra; questi nuovi ricchi le vollero però anche sicure, come si ricava dalla lettura delle case-torri e dalla presenza di feritoie e sistemi difensivi.

La visione di questo splendido borgo mi sollecita poi una riflessione complessiva sui criteri che hanno guidato, o che ancor oggi guidano, coloro che si accingono a restaurare edifici di questo tipo ed anche su coloro che hanno autorità in questo ambito. Nel passato recente trascorse un tempo in cui tutti intonacavano le antiche case in pietra, producendo uno scempio totale dell'architettura tradizionale della montagna. L'intonaco, l'eliminazione o l'allargamento delle antiche piccole aperture con le loro cornici in pietra, la messa in opera di tapparelle o di infissi che utilizzavano l'orrendo alluminio anodizzato, rappresentavano la modernità, mentre l'antico era il segno della fame, del sottosviluppo,

dell'essere montanari arretrati e poco sensibili al nuovo che avanzava. Per fortuna quel tempo è passato e non lo rimpiange nessuno. Oggi però ci troviamo di fronte ad una situazione di segno opposto, speculare alla precedente e non molto dissimile da essa: oggi qualsiasi muro che abbia un intonaco deve essere scrostato, se la casa mostra qualche traccia nascosta di un paramento di quel tipo di muratura che Vitruvio o Leon Battista Alberti avrebbero chiamato "opus incertum" si decide subito di togliere l'intonaco: anche in questo caso si tratta di decisioni pregiudiziali, dettate non dall'amore per queste case antiche o dal senso della storia, ma dalla nuova moda imperante. Peggio ancora: qualche volta si cerca di sottolineare la presenza di qualche pietra o di qualche cantonata in pietra intonacando tutto il resto del muro e lasciando in evidenza solamente queste emergenze, spesso circondandole di intonaco di spessore superiore ad esse, con un effetto visivo incredibile e sulla scia di una sensibilità storico-architettonica inesistente. Al contrario di tutto ciò la Scola è un esempio singolare ed unico di restauro attento alle peculiarità dell'ambiente e delle costruzioni che vi sorgono, un esempio da imitare. In molti analoghi ed altrettanto significativi borghi la situazione è ormai irrimediabilmente compromessa.

### 1. Un probabile confine fra Romanìa e Langobardia nella montagna bolognese

L'elemento da cui, dal punto di vista storico, è necessario partire è sicuramente il toponimo, il nome del luogo, la cui etimologia ci riporta a periodi remoti della storia della montagna e che comincia subito ad attirare la nostra attenzione: sicuramente il toponimo *La Scola* può essere ricondotto ad una radice "skulk" di matrice germanica, quindi per questo territorio gota o longobarda, che ha a che fare con posti di guardia, avamposti militari, di una Langobardia pistoiese che, a cominciare dalla fine del secolo VI, estese la sua giurisdizione fino alla media valle del Reno. Qui incontrò la resistenza dei "castra" bizantini appartenenti a quel "limes", il confine fortificato approntato dagli esarchi di Ravenna proprio per limitare i danni dell'invasione longobarda dalla Toscana. Era stato Arturo Palmieri, che proprio alla Scola era nato e che questo territorio aveva studiato e conosceva molto bene, ad avanzare una proposta davvero antesignana di molti altri studi della fine dello stesso Novecento e dell'inizio del terzo millennio: egli per primo avanzò l'ipotesi che trasversalmente a queste valli dovesse essere passato un importante confine, come ebbe modo di illustrare in un suo importante articolo. Ed è da questo scritto del 1913 che inizieremo la nostra trattazione.

“Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese (Montovolo-Vimignano)” è il titolo del saggio che Arturo Palmieri pubblicò nel 1913 negli “Atti e memorie” della Deputazione bolognese di storia patria<sup>1</sup>. In questo scritto egli ipotizzò che lungo il corso del rio Buono, il torrentello che ancor oggi scorre a qualche centinaio di metri da La Scola e che segna il confine fra le parrocchie di Vimignano e di Vigo e di conseguenza fra i Comuni di Camugnano e Grizzana Morandi, nell'alto Medioevo si trovasse un tratto del confine fra l'Esarcato di Ravenna ed i territori occupati dai Longobardi provenienti da sud, la cosiddetta *iudicaris pistoriensis*. La conclusione delle sue argomentazioni fu che proprio questo rio dovesse rappresentare il confine fra la Romanìa ravennate-bolognese e la Langobardia pistoiese.

---

<sup>1</sup> A. Palmieri, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino bolognese (Montovolo-Vimignano)*, in “Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna”, s. IV, vol. III, 1913, pp. 38-87.

Per corroborare la sua ipotesi egli analizzò soprattutto alcuni toponimi documentati dall'estimo di Arvigliano-Vimignano del 1235, un'importante fonte storica che egli pubblicò in appendice allo stesso scritto, nel quale trovò il toponimo *Scolcola*, che è sicuramente il diminutivo di *Scolca* o *Sculca*. Questo termine si diffuse ampiamente nei territori occupati dai Longobardi dopo il loro ingresso in Italia nel 568-69 d.C., ma ha sicuramente un'origine precedente greco-latina, e questo complica notevolmente la questione.

Vorrei partire illustrando brevemente i motivi che spinsero il Palmieri ad ipotizzare proprio lungo il corso del rio Buono questo antichissimo confine. Nella totale mancanza di documentazione diretta dei secoli alto-medievali, egli procede in modo indiziario, prima di tutto analizzando alcuni toponimi documentati dal citato estimo, come quello relativo alla località chiamata *domus Mazzessorum*, un toponimo che oggi non esiste più e che secondo lui dovrebbe essere collocata nei pressi della chiesa di Vimignano, più precisamente sulla collina che sovrasta la moderna località di Cavallino, sulla sponda sinistra del rio Buono, dove egli vide tracce di *antiche costruzioni indicate dal volgo col nome di "torrazza"*. Lo stesso autore interpreta il termine *mazzessorum* come una corruzione di *mazzeriorum*, in riferimento a militari armati di mazza *che formarono un corpo dei più stimati nell'esercito fin dai tempi dei romani*. Poiché poi anche il toponimo *Scolcola*, documentato dallo stesso estimo, ha un significato ugualmente militare di posto di guardia, egli conclude che lungo le due sponde del rio furono presenti due presidi militari che appartenevano a due poteri diversi, affermando *che il Rio lungo il quale erano le costruzioni segnasse uno dei confini dell'esarcato di Ravenna verso la Toscana*.

Quanto al momento in cui tale linea di confine fu fissato egli ritiene che dovesse essere riferito *ai primi anni della dominazione franca quando, cioè, Carlomagno, liberato definitivamente l'esarcato dalla occupazione longobarda, lo destinò alla Chiesa fissandone i limiti precisi*. Egli arriva a questa conclusione, che come vedremo sarebbe stata superata dagli studiosi successivi che hanno anticipato cronologicamente la fissazione del confine, constatando la continua sovranità della Chiesa di Bologna su Montovolo ed anche il fatto che la stessa chiesa divenne in qualche modo l'erede di vari possessi in precedenza appartenenti all'arcivescovo di Ravenna. Per questo motivo proprio in questa porzione di territorio l'avanzata dei Longobardi avrebbe trovato la maggiore resistenza, sia per motivi orografici rappresentati dal massiccio Montovolo monte Vigese, sia per la presenza del confine bizantino fortificato. Il nostro Autore ricava qualche elemento indiziario anche dalla tradizione popolare che parla di una grande battaglia sullo stesso Montovolo fra potenti eserciti, nella quale avrebbero combattuto soldati albinì, biondi e quindi probabilmente di stirpe germanica. Queste leggende popolari secondo lui potrebbero essere un'eco remota proprio dell'attacco longobardo al territorio esarcale.

L'ipotesi è sicuramente affascinante e l'acribia dell'autore nel trovare indizi per sostenerla è notevole, ma credo si possa affermare che una conclusione così importante richiedesse anche altri e più consistenti sostegni.

Successivamente al Palmieri altri studiosi nel dopoguerra hanno affrontato il problema, prima fra tutti Gina Fasoli, che in un suo saggio del 1949 analizzò l'avanzata dei Longobardi su Bologna, aderendo nella sostanza all'ipotesi<sup>2</sup>. L'unico studioso che per primo mostrò una profonda conoscenza dell'abbondante messe di fonti di origine toscana

---

<sup>2</sup> G. Fasoli, *Tappe e aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in "L'Archiginnasio", XLIV-XLV, 1949-1950, pp. 149-163, specialmente p. 154 e nota 3.

che fornisce nuovi fondamentali apporti documentari su questo tema, fu Leonello Bertacci. La lettura delle schede che egli redasse nel 1972 per la pubblicazione del volume *Territorio e Conservazione*, dimostra la sua conoscenza dell'amplessima documentazione, anche toscana, da lui consultata. Le sue brevi schede pubblicate in quel testo relative a molti edifici e borghi montani sono densissime di citazioni di fonti, che però egli non riuscì a mettere a frutto perché morì tragicamente nel 1974<sup>3</sup>.

Anche l'amico Amedeo Benati si interessò approfonditamente della presenza longobarda nella parte meridionale-occidentale della montagna bolognese, ad iniziare da suo fondamentale saggio del 1969, dal significativo titolo *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*<sup>4</sup>, col quale egli allargò notevolmente la prospettiva di questi studi storici, con particolare riferimento all'alto Medioevo, pur non conoscendo direttamente le carte pistoiesi, che cominciarono ad essere pubblicate in regesto solamente dal 1973<sup>5</sup>.

Nel versante toscano credo che per primo sia stato Fedor Schneider nel 1914 a constatare come le alte valli del Reno e delle Limentre nell'alto Medioevo fossero appartenute al distretto pistoiese<sup>6</sup>. Pochi anni dopo il pistoiese Luigi Chiappelli affrontò il tema in due piccoli ma importanti saggi degli anni 1926 e 1927<sup>7</sup>, che riguardarono la viabilità nella montagna bolognese e pistoiese nel Medioevo. Egli fu il primo ad accorgersi che alcune istituzioni monastiche e ospitaliere pistoiesi (l'abbazia della Fontana Taona e l'ospedale del *Pratum Episcopi*) ebbero una vasta influenza anche nell'alta montagna oggi bolognese e ricondusse questa influenza proprio al fatto che queste alte valli, fino alla conquista del Comune di Bologna che data dal secolo XII, appartennero alla marca di Toscana e furono governate da signori provenienti dal versante meridionale, come il vescovo pistoiese, i conti Cadolingi di Pistoia e, dall'inizio del secolo XII, i conti Alberti di Prato. Lo stesso autore nel 1933 chiarì meglio la questione, affermando che il confine antico di Pistoia non correva lungo la linea stabilita dal cardinale legato Ugolino dei conti di Segni nel 1219 e stabilizzatasi fino ai giorni nostri come confine regionale e

---

<sup>3</sup> *Territorio e conservazione. Proposta di rilevamento dei beni culturali immobili nell'Appennino bolognese*, a cura di L. Bertacci, V. Degli Esposti, M. Foschi, S. Venturi ("Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna", 13), Bologna 1972. La scheda de La Scola è pubblicata alle pp. 185-187.

<sup>4</sup> A. Benati, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in "Culta Bononia", I, 1969, pp. 13-33, 145-170; Id., *La storia antica di Granaglione*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna 1977, pp. 9-51, specialmente le pp. 11-18; Id., *I primordi dell'organizzazione plebana della montagna bolognese*, in "Il Carrobbio", VIII, 1982, pp. 29-36; Id., *Sul confine fra Langobardia e Romania*, negli Atti del 6° congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, 303-327. Sullo stesso argomento cfr. anche P. Foschi, *Il territorio bolognese durante l'alto Medioevo (secoli VI-X)*, in "Il Carrobbio", IV, 1978, pp. 229-251 e R. Zagnoni, *Ospitali della montagna bolognese sud-occidentale. Una possibile strada in sinistra Reno (secoli XII-XVI)*, in "Il Carrobbio", XV, 1989, pp. 355-366.

<sup>5</sup> Il primo volume di carte pubblicate in regesto lungo è di quell'anno: *Regesta Chartarum Pistoriensium. Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973 ("Fonti storiche pistoiesi", 2).

<sup>6</sup> F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze 1975 (traduzione di F. Barbolani di Montauto), p. 74.

<sup>7</sup> L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo. I. L'ospizio del "Pratum Episcopi"*, in "Bullettino Storico Pistoiese", XXVIII, 1926, pp. 85-100; Id., *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo. II. La Badia Taona, ibidem*, XXIX, 1927, pp. 1-14.

provinciale, ma molto più a nord, piuttosto addentro nelle alte valli che oggi sono, per la maggior parte, bolognesi<sup>8</sup>.

Anche Renato Piattoli, nel volume con cui nel 1942 pubblicò le carte dell'abbazia di Montepiano, e Quinto Santoli nel 1956 apportarono nuovi elementi a conferma dell'ipotesi<sup>9</sup>. Ancora a Pistoia grande importanza ha avuto, a cominciare dal primo volume del 1973, la pubblicazione di ampi registi della documentazione medievale relativa a quella città, i cosiddette *Regesta Chartarum Pistorie*, una serie moltissime informazioni anche relative alla montagna oggi bolognese, informazioni che il Palmieri non conosceva<sup>10</sup>. La consultazione sia dei registi, ed ancor di più la lettura diretta delle pergamene originali da parte del sottoscritto, ha permesso di allargare enormemente la base documentaria relativa alla montagna oggi bolognese, anticipando di almeno tre secoli la pur ampia documentazione analizzata dal Palmieri, tutta però bolognese.

Le nuove fonti rese note agli studiosi permisero a Natale Rauty di stendere nel 1983 il saggio *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese*<sup>11</sup>, ma soprattutto di pubblicare nel 1988 la sua *Storia di Pistoia*, volume nel quale egli fa risalire l'influenza pistoiese sulle alte valli oggi bolognesi, e quindi lo spostamento del confine ad una linea trasversale alle stesse valli, ai primi tempi dell'occupazione longobarda, cioè alla fine del secolo VI<sup>12</sup>. Infine il sottoscritto ha contribuito ad avvalorare l'ipotesi di questo confine in vari scritti ed in particolare in un saggio che riguarda l'influenza dei monasteri e ospitali toscani di crinale sulla montagna oggi bolognese<sup>13</sup>.

Il tratto di confine identificato dal Palmieri nel rio Buono faceva dunque molto probabilmente parte del *limes* bizantino, che in questo territorio montano si attestò lungo una linea che correva trasversalmente alle valli del Reno e dei suoi affluenti e, iniziando dalla zona di Pavullo nel Frignano, proseguiva verso Castelnuovo di Vergato fra le valli dell'Aneva e del Reno, passando dalla zona di Montovolo-monte Vigese e proseguendo poi verso San Benedetto val di Sambro e Castel dell'Alpi<sup>14</sup>.

Le conclusioni di questo lungo percorso della ricerca storica, iniziato dal saggio del Palmieri del 1913 ed ancora oggi in fieri, hanno dunque anticipato in modo significativo la fissazione di questo antico confine, rispetto a quanto affermato dallo stesso autore che, come abbiamo visto, l'aveva collocata *ai primi anni della dominazione franca*. Tutti gli autori successivi al Palmieri, me compreso, hanno infatti ipotizzato tale fissazione fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo, cioè nei primi tempi dell'occupazione della Toscana da parte dei Longobardi.

---

<sup>8</sup> L. Chiappelli, *Intorno alla topografia dell'antico territorio Pistoiese*, in "Bullettino Storico Pistoiese", XXXV, 1933, pp. 49-56.

<sup>9</sup> *Le carte di Montepiano*, p. XLVII; *Liber focorum districtus Pistorii (1226), Liber finium dustrictus Pistorii (1255)*, a cura di Q. Santoli, Roma 1956 ("Fonti per la storia d'Italia", 93).

<sup>10</sup> Cfr. i vari volumi delle *Regesta Cartarum Pistoriensium* citati fra le abbreviazioni e *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di R. Fantappiè, Prato 1984 ("Biblioteca dell'Archivio storico pratese", 1).

<sup>11</sup> N. Rauty, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese vicende della Iudicaria Pistoriensis nell'alto Medioevo*, in "Bullettino Storico Pistoiese", LXXXV, 1983, pp. 9-30.

<sup>12</sup> Rauty, *Storia di Pistoia*, pp. 46-50, 81-83, 366-373.

<sup>13</sup> R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 231-257.

<sup>14</sup> Per una sintesi delle vicende di questo confine cfr. R. Zagnoni, *Un confine lungo duemila anni: sintesi delle vicende del confine appenninico*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 17-26.

Questo popolo, dunque, che era giunto in Italia nell'anno 568, nel 572 aveva già occupato Lucca e attorno al 593 era giunto a Pistoia, Fiesole e Firenze, ricacciando i Bizantini al di là degli Appennini. Fu dunque dalle loro basi toscane che essi, probabilmente fin dai primissimi tempi dell'occupazione della Toscana nell'ultimo decennio del secolo VI, avevano iniziato ad attaccare i presidi dei bizantini, che si erano attestati nel versante settentrionale<sup>15</sup>. Questi ultimi avevano infatti organizzato la difesa che si fondava su importanti cardini dei *castra* posti lungo il *limes*. Il Conti ha studiato i castra che Giorgio Ciprio descrisse nella sua *Descriptio orbis romani*, che risale agli anni 600-610 e che descrive le città, i villaggi, le fortezze e le divisioni amministrative dell'Impero Romano d'Oriente, al quale, dopo la riconquista di Giustiniano conclusasi nell'anno 554, apparteneva anche l'Italia. I tre castra elencati dal geografo di Cipro per questo tratto di *limes* vengono identificati dal Conti in tre luoghi: nella zona del Frignano, probabilmente nei pressi di Pavullo, in Castelnuovo di Labante, fra le valli del Reno e dell'Aneva pressappoco fra Vergato e Riola, e infine nella zona di Castel dell'Alpi<sup>16</sup>. Questi luoghi descrivono una linea del tutto congruente con quanto siamo andati argomentando, poiché taglia a metà le valli, in particolare quella del Reno proprio nella zona in cui scorre il rio Buono identificato dal Palmieri come un tratto di questo confine. Dalla fine del secolo VI fu dunque in qualche modo fissata questa linea, che rappresentò il confine fra Langobardia pistoiese e Romania bolognese-ravennate fino ai secoli del basso Medioevo, divenendo l'estremo limite nord dell'espansione territoriale pistoiese verso il Bolognese.

La conquista longobarda delle alte valli non scardinò però la giurisdizione del vescovo di Bologna su questo territorio, che continuò ad estendersi fino al crinale spartiacque ancora per molti secoli, fino all'anno 1784, quando le parrocchie dell'odierno Comune della Sambuca Pistoiese passarono dalla diocesi di Bologna a quella di Pistoia<sup>17</sup>. Dopo la conquista longobarda si potrebbe ipotizzare una nuova evangelizzazione delle popolazioni, in gran parte ariane, che qui si erano stanziate, promossa dal vescovado bolognese e realizzata anche per mezzo di missionari di origine orientale: ciò spiegherebbe la presenza di intitolazioni a santi orientali di alcune delle pievi più antiche, come San Mamante a Lizzano (oggi detto in Belvedere), Santi Andrea e Apollinare a Calvenzano e Santi Quirico e Iulitta a Casio, tutte intitolazioni difficilmente spiegabili in altro modo<sup>18</sup>.

La presenza longobarda sul territorio a sud di questo confine è dimostrata anche da alcuni indizi che si possono ricavare da una documentazione più tarda, risalente ai secoli XI-XII. Prima di tutto il fatto che questo territorio ancora in quei tempi veniva identificato come appartenente alla *iudicaria* o *iudiciaria* pistoiese: la prima attestazione di questa definizione è dell'anno 1000 e si riferisce ad una vendita fra privati di un consistente gruppo di possessi localizzati nella pieve di Guzzano, nella valle della Limentra Orientale, in cui troviamo una significativa *datatio topica*, l'indicazione cioè del luogo in cui l'atto

---

<sup>15</sup> Cfr. N. Rauty, *Il Limes bizantino in Valdinievole*, in *I castelli in Valdinievole*, Atti del convegno (Buggiano Castello, giugno 1989), Buggiano 1990, pp. 29-32 e Id., *Storia di Pistoia*, pp. 67-74.

<sup>16</sup> P. M. Conti, *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, in "Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini", XL, 1970, pp. 108-111. Cfr. anche Rauty, *Storia di Pistoia I*, pp. 47-49; Fasoli, *Tappe e aspetti*, pp. 153-156; Benati, *I Longobardi*, pp. 13-15.

<sup>17</sup> Cfr. R. Zagnoni, *Il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bologna nel 1784*, oggi in *Gente e luoghi della Sambuca Pistoiese*, Porretta Terme 1991, pp. 93-114.

<sup>18</sup> Su questi argomenti fondamentale resta P. Bognetti, *I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", VI, 1952, n. 2, pp. 165-202.

venne rogato: *territurio Bononiensis iudicaria Pistoriensis*. L'espressione viene oggi comunemente intesa come riferita ad una località posta nel vescovado bolognese (*territurio*) e nella giurisdizione pistoiese (*iudicaria* o *iudiciaria* a seconda dei documenti). Questo dimostra che gli uomini che abitavano queste valli continuarono a considerarsi appartenenti, dal punto di vista che oggi chiameremmo politico, alla *iudicaria* pistoiese anche molto tempo dopo la conquista di Bologna da parte di Liutprando nel 727 e di Ravenna da parte di Astolfo nel 751. Il territorio della *iudicaria* corrispondeva pressappoco alle pievi bolognesi di Succida, la più importante ed estesa, Casio, Pitigliano, Guzzano, Verzuno, Baragazza e Sambro, e continuò ad essere governato da signori legati al versante pistoiese-pratese, a cominciare dallo stesso vescovo di Pistoia che era signore del feudo di Pavana-Sambuca ed anche di un territorio compreso fra le valli della Limentra Orientale e della Setta. Altri signori, anch'essi di probabile origine dalla nobiltà longobarda, furono i Cadolingi, gli Alberti ed i signori di Stagno, che estesero le loro giurisdizioni su entrambi i versanti dell'Appennino<sup>19</sup>.

## 2. La Scola - Scolcola: un toponimo gotico, romano e longobardo

Il motivo per cui abbiamo iniziato la nostra trattazione con questa lunga digressione sul confine alto-medievale fra Romania e Langobardia è che il toponimo *La Scola* ha quasi sicuramente un'origine longobarda, un fatto che fin dal Palmieri è stato considerato indizio importante dell'esistenza di quel confine.

La prima volta che troviamo citato questo toponimo è nel già ricordato estimo del 1235, nel quale è documentato nella sua forma diminutiva di *Scolcola*.

Quanto alla possibile origine longobarda, secondo Carlo Alberto Mastrelli il tema *skulk*, nel suo significato generico di *guardia*, è un tecnicismo militare germanico che passò già nel latino del secolo V, come si desume da varie testimonianze antecedenti a quel secolo<sup>20</sup>. È ancora documentato in Gregorio Magno, nell'editto di Rotari e nel *Codex Cavensis* dell'abbazia di Cava dei Tirreni. Il Mastrelli lo considera dunque derivato dalla lingua dei Goti, un "gotismo" accolto nel mondo latino medesimo con lo stesso significato di *guardare* o *scrutare*. La presenza dunque di questo toponimo, che secondo questo autore è più diffuso nell'Italia centrale e meridionale, potrebbe risalire alla guerra greco-gotica che fu combattuta da Giustiniano negli anni 535-553 per riconquistare l'Italia ai Goti, oppure alle contese fra i Bizantini e i Longobardi che in questo territorio risalgono all'ultimo decennio del secolo VI. Egli conclude la sua disamina citando un altro autore, Francesco Sabatini: *l'origine di questi toponimi può attribuirsi (oltre che ai Goti) sia ai*

---

<sup>19</sup> Su queste stirpi cfr. R. Zagnoni, *I conti Cadolingi nella montagna oggi bolognese (secoli X-XII)*, ora in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 321-343; Id., *Il "comitatus" dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio*, *ibidem*, pp. 345-405; Id., *I signori di Stagno: una signoria per due versanti dell'Appennino nei secoli X-XII*, *ibidem*, pp. 407-434; Id., *La politica caritativa dei conti Cadolingi, dei conti Alberti, dei signori di Stagno e degli Ubaldini nel territorio tosco-bolognese (secoli X-XII)*, in *Laienadel und Armenfürsorge im Mittelalter*, a cura di L. Clemens, K. Dort e F. Schumacher, ("Trierer Historische Forschungen", 71), Trier 2015, pp. 35-59. Per il secolo XIII cfr. S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio 2001, pp. 109-119.

<sup>20</sup> C.A. Mastrelli, *L'elemento germanico nella toponomastica toscana dell'alto Medioevo*, in *Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo. Lucca e la Tuscia nell'alto Medioevo*, Spoleto 1973, pp. 645-671, alle pp. 647-653.

*Bizantini che ai Longobardi, la loro dislocazione conferma ugualmente la realtà di certi confini estremi della conquista longobarda.*

In un altro suo saggio del 2005, lo stesso Mastrelli afferma che le due forme *sculca* e *sculcula*, quest'ultima documentata per la Scola nel 1235, dovrebbero essere assegnate a due diversi momenti: la prima al periodo goto-bizantino, la seconda a quello longobardo-bizantino. Il motivo di questa affermazione è che *-ula* è un suffisso che serve ad esprimere un diminutivo latino, il che farebbe pensare al fatto che potrebbero essere stati i Longobardi, dopo aver appreso il latino, a riprendere l'espressione dal mondo romano a cui rimasero a stretto contatto molto più a lungo dei Goti. Nella sua forma diminutiva fu comunque sicuramente di impronta latina<sup>21</sup>.

Anche Ottorino Bertolini nel 1968 intervenne sul significato del termine *sculca* e *scolcola* richiamando due importanti citazioni nella legislazione longobarda. La prima è contenuta nell'editto di Rotari del 643, nel quale l'espressione viene riferita *a gruppi di guerrieri incaricati di compiti particolari in un settore operativo, non a guarnigioni stabili ... in evidente nesso con 'exercitus' per mezzo del comune predicato: «si quis in exercito ambulare contempserit aut in sculca»*. La seconda è contenuta nelle leggi emanate dal re Ratchis a metà del VII secolo, nelle quali il termine si riferisce a spie, a causa del fatto che vi si ordinava di vigilare: *«marcas nostras ... ut inimici nostri et gentes nostre non possint per eas sculcas mittere»*. Lo stesso autore ricorda anche l'accezione di *sculcae* come *nuclei staccati per assolvere compiti esplorativi*, che si ricava da un passo di Gregorio Magno. Il papa parla infatti dell'invio di *sculcae* che avrebbero dovuto raccogliere le più accurate informazioni. Infine il Bertolini ricorda anche l'accezione di *soldati disposti nei posti di vedetta di un accampamento*, che è quella che più si avvicina all'ipotesi di un toponimo *Scola* di derivazione longobarda, come luogo di vedetta e di controllo di una zona strategicamente importante<sup>22</sup>.

Più in generale le riflessioni di questi tre studiosi ben si attagliano anche alla collocazione geografica e storica del toponimo La Scola, che, senza negare una sua possibile origine gotica, più probabilmente si può far risalire al periodo di espansione dei Longobardi provenienti dalla Tuscia, contro i quali i Bizantini crearono strutture difensive. Il toponimo *sculcula* potrebbe essere il resto toponomastico di quegli antichi avvenimenti. In ogni caso l'ipotesi di un'origine longobarda non può essere proposta in modo ultimativo, ma solamente in modo ipotetico, anche se decisamente alta mi sembra la probabilità di cogliere nel vero.

Nel territorio della montagna bolognese troviamo altri due esempi di questo toponimo. Il primo è una *Scucula* documentata nel 1155 nel territorio della pieve di Santa Maria di Monteveglio: nell'atto con cui il 1° gennaio di quell'anno il vescovo di Bologna Gerardo Grassi confermò all'arciprete la sua giurisdizione sulle chiese dipendenti ed anche i suoi possedi, fra i confini di un complesso di beni posti a Gavignano troviamo una piccola

---

<sup>21</sup> C.A. Mastrelli, *Sulla diffusione di bizantinismi ravennati in Toscana*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del 17° congresso internazionale di studio sull'alto Medioevo (Ravenna 6-12 giugno 2004), Spoleto 2005, p. 989. Cfr. anche F. Fiori, *Tracce della presenza bizantina nella toponomastica del territorio dell'Esarcato e della Pentapoli fra VII e XIII secolo*, in *Archeologia e storia di un territorio di confine*, a cura di C. Ravara Montebelli, "L'ERAM" di Bretschneider, ("Adrias", 4), pp. 95-96.

<sup>22</sup> O. Bertolini, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'alto Medioevo*, ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo", XV), Spoleto 1968, pp. 429-607, alle pp. 494-496.



strada che conduce a *Sculcula*<sup>23</sup>. Il secondo è documentato dall'estimo del 1385 che attesta una località *Scolca* localizzata a monte del paese di Granaglione<sup>24</sup>.

### 3. Gli estimi: la prima casa documentata nel 1235

Come abbiamo visto il primo documento che attesti la presenza del toponimo *Scolcola* è l'estimo di Arviliano, la moderna Vimignano, del 1235, un'importante fonte storica pubblicata dal Palmieri nel 1913. Gli estimi rappresentarono il primo tentativo del Comune di Bologna, che aveva da poco completato l'acquisizione di questa parte di territorio, di censire i terreni agricoli a fini fiscali. A tale scopo i proprietari si presentavano davanti ai consoli del loro comune rurale ed elencavano le loro proprietà giurando di dire il vero. In questo caso davanti al console Giacomino del fu Beltrame di Vimignano e a Gerardo del fu Bruncio di *Montione*, cioè Monzone, si presentò Giovanni figlio del fu Guido di Salvaro, che abitava a Vimignano ed era il tutore di Cavidone del fu Cambio, evidentemente un minorene che viveva anch'egli a Vimignano. Il rappresentante dichiarò, giurando sugli Evangelii, quali erano i beni che lo stesso Cavidone possedeva, fra i quali troviamo anche *metà di una casa e di una tubata collegata alla stessa casa, localizzata nella villa di Arviliano a Scolcola*, che confinava da una lato con la via pubblica, dall'altro con lo stesso proprietario e venne stimata 8 lire di bolognini e 7 soldi<sup>25</sup>. Assieme a questa casa egli possedeva anche metà di una capanna posta nella stessa località e con gli stessi confini<sup>26</sup> e la metà di una terra che veniva coltivata a cereali, a vigna ed in parte a prato, capace di una semina di due corbe ed una quartarola di frumento. Quest'ultima fu stimata 22 lire di bolognini<sup>27</sup>.

Molti elementi ci fornisce questa prima fonte per cercare di capire come doveva essere questo piccolo complesso edilizio ed agricolo, che è la prima casa documentata alla Scola e forse la prima in assoluto. Prima di tutto l'elemento della citata *tubata*, stimata insieme alla casa, ci presenta un termine di difficile decifrazione, ma che potrebbe riferirsi ad una torre, costruita al di sopra della casa stessa, anche perché in altri documenti bolognesi questa parola ha anche questo significato, documentato dall'espressione *tubata seu turri*<sup>28</sup>. Sembrerebbe trattarsi di un elemento che rendeva la casa più importante ed imponente, appunto una sopraelevazione a mo' di torre, al di sopra delle abitazioni, probabilmente la prima delle case-torri documentate in questo iniziale centro abitato. Nello stesso estimo

---

<sup>23</sup> «Stratella que pergit ad Scuculam», *Codice diplomatico della chiesa bolognese. Documenti autentici e spurii (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004 ("Istituto storico italiano per il Medioevo, Regesta chartarum", 54), 1155 gennaio 1, n. 122, pp. 250-252, a p. 251.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Bologna (di qui innanzi ASB), *Ufficio dei riformatori degli stimi, Estimi del contado*, s. III, 1385, n. 21, c. 71<sup>r</sup>. La localizzazione si trova in *Dizionario toponomastico del comune di Granaglione*, a cura di P. Balletti e R. Zagnoni, Porretta Terme 2001, pp. 202 ("Toponomastica dell'Appennino", 1), p. 171, alla voce.

<sup>25</sup> «Medietatem unius domus et tubate coniuncte ipsi dumui site in villa Arviliani ad Scolcolam», Palmieri, *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna*, la citazione è a p. 42 dell'estratto.

<sup>26</sup> «Medietatem pro indiviso unius capanne site ad dictam Scolcolam in dicta villa».

<sup>27</sup> «Medietatem pro indiviso unius petie terre laborative et vineate et prative site in dicta villa ad Scolcolam».

<sup>28</sup> *Glossario latino emiliano*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1937, p. 369.

del 1235<sup>29</sup>, all'interno del castellodi Savignano, che si trovava dove oggi sorge la Rocchetta Mattei, sono documentate numerose costruzioni consimili, che ci presentano un centro abitato fortificato piuttosto importante ed abitato anche da famiglie nobili ed abbienti, le cui case probabilmente sovrastavano le mura che chiudevano l'abitato. Un'altra *tubata* è ricordata anche nella chiesa di Savignano, che si trovava all'interno delle mura del castello, come risulta da una vendita del 25 febbraio 1220, rogata *supra tubatam ecclesie*<sup>30</sup>. Anche la presenza di una *capanna* fra i beni di Cavidone del fu Cambio localizzati alla Scola, mostrerebbe un complesso adatto alla vita di una famiglia contadina, che proprio in una piccola costruzione come questa poteva conservare gli attrezzi agricoli, che servivano per le attività della campagna. Questa fonte cita anche la terra, appartenente allo stesso Cavidone, che si trovava ovviamente attorno alla casa, e la ricorda come coltivata in modo plurimo, prima di tutto e soprattutto a cereali, come attesta la definizione *terra laboratoria*, ed a vigna, due elementi essenziali nella vita degli agricoltori non solo della montagna. Anche la presenza di una vigna ad una altitudine che non consente e non consentiva una buona maturazione del frutto non deve affatto meravigliare: in questi secoli assistiamo infatti al fenomeno secondo il quale si cercava di coltivare le viti anche la di sopra della linea altimetrica ideale, perché il vino era un elemento indispensabile, non solamente come bevanda, ma anche per la sua trasformazione in aceto, molto importante per la conservazione dei cibi, e pure per motivi sociali, ricreativi, nutrizionali e igienici: *che poteva s'ingegnava a coltivare un po' di vigna sui suoi terreni per avere almeno la quantità di vino, di qualunque qualità esso fosse, per l'autoconsumo*<sup>31</sup>. La presenza di un prato mostra una famiglia dedita anche all'allevamento, non tanto di numerose greggi, quanto di qualche capo di ovini e di bovini, come dimostra anche il prosieguo della lettura dell'estimo<sup>32</sup>. Il fatto che questa proprietà venisse elencata per prima fra quelle appartenenti a Cavidone, ce la presenta come la sua casa di abitazione. Egli era dunque un proprietario terriero, come dimostrano le ulteriori dichiarazioni di Guido di Salvaro, che affermò che egli possedeva anche altre terre, la maggior parte delle quali si trovava ancora a Vimignano, nelle località *Clapionarias, Bargilianum, Maxeretum, Ansalinum* e a *Rivum Medelanum*, nelle quali egli coltivava spelta. La terra che si trovava nella località *Casa* era coltivata a grano, come quella che si trovava presso la casa di abitazione a *Scolcola*. Nella località *Lago* egli possedeva anche un castagneto, che sicuramente gli permetteva di ricavare castagne da cui produrre farina, che rappresentava un'ulteriore sicurezza alimentare per la famiglia<sup>33</sup>. Altri beni egli possedeva anche a Verzano e a Savignano, mentre il suo patrimonio zootecnico consisteva in un manzo, una capra e tre scrofe.

---

<sup>29</sup> L'estimo è pubblicato in appendice a A. Palmieri, *Un castello imperiale in val di Limentra*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna", s. IV, vol. XIV, 1923-24, pp. 36-51.

<sup>30</sup> Archivio di Stato di Pistoia, *Diplomatico, Abbazia di Fontana Taona*, 1220 febbraio 25, n. 167.

<sup>31</sup> P. Foschi, *Nuovi documenti per una storia della vite nella montagna bolognese nel Medioevo*, in *Villaggi, boschi e campi dell'Appennino dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di P. Foschi, E. Penoncini, R. Zagnoni, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 14 settembre 1996), Porretta Terme-Pistoia 1997 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 5), pp. 27-40, alle pp. 30-31.

<sup>32</sup> R. Zagnoni, *Alle origini del fenomeno della migrazione: la transumanza dall'Appennino nel Medioevo*, in *Migranti dall'Appennino*, a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Atti delle Giornate di Studio (Capugnano, 7 settembre 2002), Porretta Terme-Pistoia 2004 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 13), pp. 11-26.

<sup>33</sup> Cfr. R. Zagnoni, *La coltivazione del castagno nella montagna fra Bologna e Pistoia nei secoli XI-XIII*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna*, pp. 443-455.

Teneva anche alcuni animali con contratti di soccida, in particolare metà di dieci pecore da Giacomino del fu Beltrame, lo stesso console presente alla stesura dell'estimo, e metà di tre capre da Benvenuto di Alpesiano di Vimignano. In totale la cifra d'estimo fu calcolata in 50 lire e 12 soldi, mentre i suoi debiti ammontavano a 5 lire, 11 soldi e 5 denari.

Il toponimo Scolcola è documentato una seconda volta nello stesso estimo: Benvenuto figlio di Ottorina di Vimignano dichiara di possedere la quarta parte *pro indiviso* di una terra coltivata a cereali e a castagneto localizzata *in guardia Arviliani ad Scolcolam*, capace della quarta parte di una quartarola di semina e stimata sei soldi di bolognini. Castagneti e colture cerealicole si confermano come i più presenti, fin da questo secolo, attorno al piccolissimo centro abitato<sup>34</sup>.

Anche nell'estimo dell'anno 1315 troviamo di nuovo citata la località *Scola*: a quella data Bonaventura del fu Lamberto risultava morto e quindi fu il figlio a dichiarare le proprietà, fra le quali troviamo una vigna *con la metà di un'aia e una casa nella curia di Arvigliano, cioè Vimignano, nella località la Scola*. Fra i confini un possesso della chiesa di Santa Maria di Montovolo. La vigna, che proveniva della dote della moglie Richelda, venne stimata cinque lire<sup>35</sup>.

Più ampia la descrizione di un'altra proprietà localizzata alla Scola, di cui parla l'estimo del 1385. In questo caso fu Bruno del fu Mazzone del fu Iavarone, abitante a Vimignano, a dichiarare i suoi possessi che risultano un podere con case: *una pezza di terra a cereali ed a vigna di due tornature, posta nella curia della terra di Vimignano, nella località Scola, con due case coperte di paglia che fra i confini aveva possessi delle chiese di Santa Maria di Montovolo e di Santo Stefano di Labante e la via pubblica*. La cifra d'estimo risultò di 40 lire. Lo stesso Bruno possedeva anche 20 pecore stimate 10 lire, una scrofa con otto porcellini che valevano 40 lire ed infine un'asina stimata 5 lire. Il possesso degli animali ce lo presentano come un piccolissimo allevatore, ma le due tornature di terra (un quinto di ettaro) rivelano che le sue entrate dovevano essere davvero limitate. Non deve meravigliare neppure il fatto che le sue due case fossero coperte di paglia, perché questi tipo di costruzioni è ampiamente documentato anche in questo estimo per molti altri piccoli proprietari: non dobbiamo dimenticare che alla fine del Trecento si erano già ampiamente fatte sentire le conseguenze della gravissima crisi demografica e produttiva di quel secolo<sup>36</sup>.

Il toponimo nella forma *Scolcholla* è ricordato nello stesso estimo anche come località nella quale si trovava una vigna di proprietà di Andreollo del fu Biazolino di Pigliano, cioè di Pian del Voglio, una località che ancora alla fine del Trecento era detta appartenere al comitato dei conti Alberti. Questa vigna era stimata solo due lire e lo stesso proprietario

<sup>34</sup> Palmieri, *Un probabile confine*, p. 45.

<sup>35</sup> ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi, Estimi di città e contado*, s. III, vol. 12 (porta Piera), cc. 548<sup>r-v</sup>, 1315.

<sup>36</sup> «In primis unam petiam terre aratorie et vineate duarum tornaturiarum posita in curia dicte terre Vimignani in loco dicto Scolla cum duabus domibus copertis de palleis iuxta possessiones ecclesia Sancte Marie de Montovallo iuxta possessiones ecclesie Sancti Stephani de Labanto et iuxta viam publicam extimacionis quadraginta librarum bon. lib. XL

Item viginti pecudes extimacionis in summa librarum decem bon. lib. X

Item unam porcham cum octo porcellis extimacionis in summa librarum quadraginta bon. lib. XL

Item unam asinam extimacionis librarum quinque lib. V»

ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi, Estimi di città e contado*, s. III, vol. 21 (porta Piera), cc. 139<sup>v</sup>- 141<sup>r</sup>, a c. 139<sup>v</sup>, 1385.

dichiarò di possedere anche un altro pezzo di terra con una casa, anche questa coperta di paglia, nella stessa curia di Vimignano località Ceredello<sup>37</sup>.

Anche nell'estimo di Vimignano del 1475 troviamo citato il nostro toponimo come località in cui si trovano alcuni beni stimati: Lorenzo di Giacomo di Vimignano possiede una piccola vigna di un quarto di tornatura *in loco dicto Scolcola*, stimata una lira, che ha fra i confini il rio, sicuramente il più volte citato rio Bono, e beni della chiesa di S. Maria di Montovolo. Giovanni di Giacomo di Vimignano possiede una vigna di mezza quartarolo sempre nella località *Scolcolla*, con gli stessi confini della precedente. Infine Michele di Parisio di Vimignano possiede nel comune di Vigo-Verzuno una terra *laboratoria*, cioè destinata alla coltivazione di cereali a foraggi, di due tornature *in loco dicto la Scola*, che fra i confini ha beni di Antonio di Parisio. Non si tratta però di sola terra, poiché sopra di essa sono ricordate due case e una capanna, segno evidente che, anche in questo caso, siamo di fronte ad un vero podere, una struttura produttiva che abbiamo cominciato a vedere alla Scola fin dal 1235. In tutto il possesso viene stimato 40 lire<sup>38</sup>. Lo stesso estimo risulta di estremo interesse, poiché documenta anche la presenza di un altro toponimo di chiara origine longobarda o più in generale germanica, *Gaxo* e *Gazolo*: Domenico Puzetti di Vigo possiede mezza tornatura di terra bedosta nella località *Gaxo*, mentre *el Gazolo* è citato come località in cui si trovano sia alcuni pezzi di castagneto posseduti da Pellegrino di Sabadino di Monzuno, sia un castagneto di Michele di Parisio di Vimignano, che viene stimato 20 lire<sup>39</sup>. In questa fonte sono ripetutamente documentati anche i centri abitati di Predolo e Sterpi, segno del fatto che a quella data già esistevano ed erano ampiamente abitati da lavoratori della terra, sia ancora il rio, questa volta esplicitamente definito Bono<sup>40</sup>.

#### 4. La maestà del Crocefisso e gli oratori di San Pietro e di San Francesco

Una delle emergenze architettoniche che si mostrano subito anche ad una visita affrettata del borgo sono le facciate di ben due oratori ed una splendida maestà quattrocentesca.

Il più antico degli edifici religiosi de La Scola è sicuramente quest'ultimo, definito oggi di San Rocco, ma che, dalle sue origini alla fine del secolo XV, fu dedicata al Crocefisso una cui immagine si trovava sicuramente nella nicchia, come documentano ancora le visite pastorali del card. Lambertini del 1731 e di monsignor Scarselli nel 1742<sup>41</sup>. Si trova all'ingresso est del paese, nella parte alta dove la strada carrozzabile attuale attraversa il centro abitato.

---

<sup>37</sup> «In primis unam peciam terre caxamenti in dicto comuni cum una domo coperta pallearum superextans posita in curia dicte terre Vimignani in loco dicto Ceredello iuxta Bertinellum Iuliani et iuxta viam publicam a tribus lateribus extimacionis duodecim librarum bon. lib XII. Item unam peciam terre vineate medie tornature posite in dicta curia il loco dicto Scolcholla iuxta possessiones ecclesie Sancte Marie de Montovallo et iuxta viam publicam extimacionis librarum duarum bon. lib. II», ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi, Estimi di città e contado*, s. III, vol. 21 (porta Piera), cc. 139<sup>v</sup>- 141<sup>r</sup>, a c. 141<sup>v</sup>, 1315.

<sup>38</sup> ASB, *Ufficio dei riformatori degli estimi, Estimi di città e contado*, s. III, vol. 50 (porta Piera), c. 50<sup>v</sup>, 1475.

<sup>39</sup> *Ibidem*, cc. 45<sup>v</sup>, 48<sup>r</sup>, c. 50<sup>v</sup>, 51<sup>r</sup>.

<sup>40</sup> *Ibidem*, cc. 43<sup>v</sup>, 50<sup>v</sup>.

<sup>41</sup> Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (di qui innanzi AAB), *Visite Pastorali*, vol. 51, c. 54<sup>f</sup>.

Per descriverne l'antica struttura riporto quanto scrisse l'amico Oriano Tassinari Clò nel 1987: *La grande nicchia ha nel sommo dell'arco una croce latina in rilievo; nelle imposte dell'arco i santi dei campi: San Vincenzo Ferrer e S. Antonio Abate: il primo benedicente con il libro in mano, il secondo con gli attributi popolarissimi del bastone col campanello, del porcellino e del libro. Nei due plutei laterali all'ingresso, rosette circolari con il fiore a sei petali (la sinistra) e la palma (la destra). L'edicola era servita da una rozza scala di sasso fino agli anni Sessanta del Novecento. Il santo di sinistra reca il noto cartiglio o libro in cui si legge una scritta che pare possa intendersi S.SALV / ADORE / 1481. Appurato che il personaggio che lo regge non può essere S. Rocco, sia perché non ha nessuno degli attributi del pellegrino, sia perché questo Santo se non è solo si accompagna inmancabilmente a S. Sebastiano (i due santi della peste); appurato che questa figura ha in mano un libro, e che nelle maestà a più immagini - per esempio nei pilastrini agli incroci - non è raro ritrovare uniti i santi che proteggono la vita della campagna (S. Antonio gli animali, S. Vincenzo le messi); ricordato infine che la maestà era dedicata al Crocifisso, credo che si possa convenire che la figura di sinistra è S. Vincenzo Ferrer (nato a Valencia nel 1350, morto a Vannes in Bretagna nel 1419) che, nel 1481, era personaggio ancor di dominio popolare essendo stato, fra l'altro, canonizzato da Callisto III nel 1458. Quindi mi sembra di poter interpretare la scritta non come un votivo «Ser Salvatore 1481» a cui qualcuno ha pensato, bensì come un dedicatorio «SANCTO SALVADORE 1481», a Cristo; e questo fra l'altro richiama il motto del libro vincenziano «Timete Deum, et date illi honorem»<sup>42</sup>.*

Sia per le vicende dei due oratori, sia per quelle della maestà del Crocifisso indispensabile è la lettura e l'analisi delle relazioni delle visite pastorali, che i vescovi erano tenuti a fare periodicamente a tutte le parrocchie della diocesi e che nelle loro relazioni fotografano la situazione in quel preciso momento storico.

Questa maestà è ricordata anche nella visita del cardinale arcivescovo Giacomo Boncompagni, che si recò nella parrocchia di Vimignano nel 1712: *per la maestà del Santissimo Crocifisso detto popolarmente La Scuola, occorre chiuderlo affinché non venga sporcato dalle bestie o da altre immondizie*<sup>43</sup>.

Nel 1731 il card. Prospero Lambertini, visitando la parrocchia di Vimignano, si recò anche alla Scuola e vide *maiestatem Sanctissimi Crucifixi*, trovandola in condizioni tanto deplorabili da ordinare di demolirla assieme all'oratorio di San Francesco. Le pietre risultanti dalla demolizione avrebbero dovuto essere portate alla chiesa matrice, cioè alla parrocchiale di San Lorenzo, evidentemente per essere reimpiegate: non dimentichiamo che nel passato le pietre già pronte per la muratura erano preziose e certamente non si gettavano via. A proposito della demolizione ordinata dall'arcivescovo, dobbiamo ringraziare la negligenza degli abitanti de La Scuola, che fortunatamente non procedettero alla distruzione né della maestà né dell'oratorio di San Francesco, salvando in questo modo due preziose ed antiche testimonianze di architettura e devozione popolari<sup>44</sup>.

---

<sup>42</sup> O. Tassinari Clò, *Terra e gente di Vimignano*, Bologna 1987, pp. 281-282.

<sup>43</sup> «Ad maiestatem SS.mi Crucifixi vulgo dicta La Scuola. Hanc ita claudi ut a bestiis et immunditiis omnibus diffendatur», AAB, *Visite Pastorali*, vol. 46, c. 84<sup>v</sup>.

<sup>44</sup> «Maiestatem Sanctissimi Crucifixi vulgo nuncupatam della Scuola et oratorium S. Francisci in dicto loco positi ad illos de Parisiis spectantes demoliri et materiam ad ecclesiam matricem transferri», AAB, *Visite Pastorali*, vol. 51, c. 54<sup>f</sup>.

Nel secolo XVIII appare evidente che i proprietari ed i parrocchiani tenevano poco a questa maestà, perché anche una decina di anni dopo, nel 1742, monsignor Scarselli in visita alla parrocchia constatò che si trovava *alla Scuola in luogo detto Ca' de Pelagati*. Questa è l'unica fonte che attesta l'esistenza di questo toponimo per indicare dove la maestà si trovasse. Poiché evidentemente non era chiusa, il visitatore ordinò *che si chiudesse con cancello* ed anche *che si risarcisse l'immagine*. Questo modo di esprimersi farebbe pensare che l'immagine del Crocefisso, che purtroppo successivamente sarebbe andata perduta, era dipinta sul muro della nicchia di fondo<sup>45</sup>.

Il 23 agosto 1755 visitò la parrocchia di Vimignano il cardinale arcivescovo Vincenzo Malvezzi, che dopo aver visto la maestà, emanò alcuni ordini più precisi a proposito della sua chiusura, che, come abbiamo visto, era il problema principale che avevano affrontati anche i visitatori precedenti. Egli ordinò di mettere due piccole inferriate alle finestrelle laterali e chiuderle con piccole imposte di legno, *a causa della ingiuria dei tempi*. Questa relazione annota anche che la maestà sarebbe appartenuta ai padri Barnabiti di San Paolo di Bologna, un'affermazione che credo del tutto errata e dovuta semplicemente ad un errore.<sup>46</sup>

Più in basso, nel centro abitato si trova l'oratorio di San Pietro, ancor oggi officiato, e quello di San Francesco, trasformato in abitazione privata, ma del quale si conserva la bella piccola facciata. Si tratta di due piccole costruzioni di impianto seicentesco, che sono uno dei tanti esempi che proprio in quel secolo sorsero in moltissimi piccoli borghi della montagna. Furono entrambi, come vedremo, costruiti dalla potente famiglia dei Parisi, grandi proprietari terrieri ed immobiliari, che, come in moltissimi analoghi casi, vollero avere nei pressi delle loro abitazioni addirittura due luoghi culto.

I motivi della tendenza, tipica delle famiglie più ragguardevoli della montagna, a costruire questo tipo di edifici sono molteplici. Il più semplice e banale era legato al culto: essi volevano infatti soprattutto che fossero celebrate messe in suffragio dei loro antenati e di loro stessi. Anche la scelta dei santi patroni era collegata alle devozioni tipiche della famiglia. Per quanto riguarda la celebrazione della messa domenicale in molti casi nacquero controversie fra i rettori di questi piccoli benefici ed il parroco, che spesso doveva riaffermare la propria autorità anche su queste chiesette, per esempio imponendo che la messa domenicale non vi fosse celebrata o al massimo che potesse iniziare solamente dopo la celebrazione di quella parrocchiale, nel nostro caso nella chiesa di San Lorenzo di Vimignano da cui anche La Scuola dipendeva e dipende.

Un secondo motivo del sorgere degli oratori era sicuramente anche quello di mostrare in questo modo la forza economica della famiglia, che spesso abbelliva queste piccole costruzioni di arredi per il culto, compresa la pala d'altare, che nel caso dell'oratorio di San Pietro è stata restaurata proprio in quest'anno 2018. In questo modo questi edifici divenivano luoghi di identificazione della famiglia ed in essi veniva celebrata con una certa solennità soprattutto la festa dei santi patroni.

---

<sup>45</sup> AAB, *Visite Pastorali*, vol. 56, la relazione è alle cc. 195-198, oratori di San Pietro e maestà del Crocefisso a c. 197.

<sup>46</sup> «Pro oratorio seu maiestatem Sanctissimae Crucis dicatum, RR. PP. Barnabitarum S. Pauli de Bononia, loco nuncupato lo Spedalino lateralibus fenestris parvis ferreos cancellos poni et ob temporum iniurias ligneis ostilis eas claudi», AAB, *Visite pastorali*, 81, la relazione è alle cc. 197<sup>r</sup>-200<sup>v</sup>, c. 199<sup>r</sup>, una copia in *Miscellanea vecchie*, 577.

Un terzo motivo era di carattere familiare: in questi oratori veniva quasi sempre fondato un beneficio semplice, un ente ecclesiastico che ancora agli inizi del Novecento il *Codex Iuris Canonici* del 1917 definiva con queste parole: *un ente giuridico costituito od eretto in perpetuo dall'autorità ecclesiastica, composto da un ufficio sacro e dal diritto di percepire i redditi della dote, spettanti all'ufficio*. Il beneficio parrocchiale fu un ente giuridico distinto dalla parrocchia, che si riferisce al complesso di beni, derivati da testamenti, lasciti e donazioni, del quale veniva investito il parroco pro tempore di una parrocchia ed i cui redditi erano destinati al suo mantenimento. Al beneficio era legato tutto ciò che concerneva la carica di parroco e soprattutto l'obbligo della *cura animarum*, il complesso di attività pastorali rivolte ai fedeli. Tale istituto giuridico rimase in essere fino all'ultima revisione del Concordato fra Stato e Chiesa del 1984, quando sia le congrue, sia i benefici parrocchiali vennero aboliti e sostituiti dall'Istituto diocesano per il sostentamento del clero e dal versamento dell'8 per mille nelle dichiarazioni dei redditi. Il beneficio *semplice* era invece in qualche modo un ente privato, anche se riconosciuto dall'ordinario diocesano e da lui istituito canonicamente, poiché veniva eretto, nella montagna bolognese soprattutto dal secolo XVII, sia negli oratori privati sparsi nei borghi, sia presso gli altari laterali delle chiese parrocchiali che in quel periodo vennero eretti numerosi. Nell'atto di fondazione era prevista l'assegnazione di una dote, consistente in un più o meno consistente patrimonio fondiario, coi cui redditi si adempivano i legati stabiliti dal fondatore. Questi di solito consistevano in obblighi di culto, come quello di celebrare un certo numero di messe in suffragio dell'anima del fondatore, dei suoi ascendenti e dei suoi discendenti. Poiché la famiglia fondatrice diveniva la titolare del diritto di patronato, il diritto cioè di nomina del rettore, di solito la stessa famiglia investiva del beneficio un proprio rampollo avviato alla carriera ecclesiastica, che in questo modo poteva essere collocato in una posizione economicamente abbastanza sicura. Così si esprime Gaetano Greco a proposito di questo fenomeno: *Il carattere particolaristico e individuale di questi enti e la gestione personale dei loro patrimoni corrispondevano alle esigenze di tesaurizzazione e di trasmissione ereditaria di una società tesa a difendere i beni sottoposti a un regime giuridico privatistico, in cui le ragioni civili delle strategie familiari prevalevano sui bisogni sociali (del culto, della carità etc.) e sulle pretese della Curia romana*<sup>47</sup>. Anche nel caso dell'oratorio di San Pietro, come vedremo, l'atto notarile col quale venne fondato un beneficio semplice prevedeva che fossero membri della famiglia fondatrice dei Parisi ad essere nominati in questo incarico e quindi a percepire le offerte per la celebrazione delle messe previste dal fondatore.

Anche per il secondo oratorio della Scuola, intitolato a San Pietro, riporterò la descrizione che ne fece Oriano Tassinari Clò nel 1987: *L'interno misura piedi 20 per 9 (m. 7,6 x 3,42) secondo il card. Boncompagni. All'altare, sotto il baldacchino ligneo, annerita tela ad olio di modesto pittore, secolo XVII, bisognosa di restauro: in alto la Madonna della Cintura (Madonna con il Bambino e S. Cingolo) incoronata da due angeli in volo; in basso, stretta e compatta folla di nove santi: al centro S. Antonio da Padova; a sinistra i santi onomastici del fondatore dell'oratorio (S. Pietro, con le chiavi; S. Angelo di Gerusalemme con i fiori che simboleggiano il suo predicare), un Vescovo ed un altro Santo non identificati; a destra due Vescovi (di cui uno inginocchiato) non identificati,*

---

<sup>47</sup> G. Greco, *Beneficio ecclesiastico*, in *Dizionario Storico Tematico "La Chiesa in Italia"*, letto in rete: <http://www.storiadellachiesa.it/glossary/beneficio-ecclesiastico-e-la-chiesa-in-italia/>.

quindi *S. Antonio Abate e S. Pancrazio con le classiche tre spighe. Alle pareti, serie di acqueforti della Via Crucis, 1735, di S. Cantarelli stampate da Lelio Dalla Volpe; donate dal dott. Cesare Montanelli*<sup>48</sup>.

La più ricca di informazioni è sicuramente quella del cardinale arcivescovo Boncompagni, che visitò la parrocchia di Vimignano il 6 giugno 1692. È da essa che apprendiamo che il beneficio semplice dell'oratorio di San Pietro era stato fondato con lo stesso titolo il 24 marzo 1654, secondo quanto risultava dal rogito del notaio Bartolomeo Guglielmini, ed era di giuspatronato dei Parisi. Era stato dotato di beni che rendevano circa 150 lire all'anno, che dovevano essere utilizzate per le offerte per la celebrazione di due messe alla settimana. Oltre a ciò il visitatore annotò che l'oratorio dipendeva dalla parrocchia di San Lorenzo ed era costruito in forma di capanna, lungo piedi 20 (m. 7,6 circa) e largo piedi 9 (m. 3,42 circa), con un unico altare. In questa visita, la cui relazione è sicuramente la più ampia ed analitica di quelle dei secoli XVII e XVIII, non vengono però inspiegabilmente ricordati né l'oratorio di San Francesco, né la maestà del Crocifisso<sup>49</sup>.

Nel 1712 il cardinal Boncompagni visitò per la seconda volta la parrocchia di Vimignano. Per l'oratorio di San Pietro ordinò di coprire la pietra sacra con tela cerata, di provvedere una borsa di vari colori per il corporale, di collocare una croce di ferro sulla facciata, infine di restaurare i vetri delle finestre e i muri interni con calce, mentre per gli esterni era previsto il colore rosso. Anche questa relazione non parla in alcun modo dell'oratorio di San Francesco<sup>50</sup>.

Il cardinale Prospero Lambertini, futuro papa Benedetto XIV, visitò l'oratorio il 14 agosto 1731 e constatò che in quel momento il rettore era don Antonio Parisi. Al beneficio era legato l'obbligo di celebrare 104 messe l'anno, un diverso modo di esprimersi per le due messe la settimana annotate dalla visita Boncompagni. La relazione della visita passa poi ad elencare gli ordini dell'arcivescovo per il rettore. Prima di tutto egli avrebbe dovuto mostrare la sua bolla di nomina e dimostrare l'adempimento degli obblighi, che normalmente consisteva nell'esibire la *vacchetta di messe*, un registro di solito oblungo e ricoperto di pergamena, da cui il nome, in cui dovevano essere annotate tutte le messe celebrate in adempimento delle volontà del fondatore. Per gli arredi dell'oratorio l'arcivescovo ordinò di provvedere la tela cerata per la pietra sacra dell'altare, di chiudere la finestra sopra la porta con vetro o tela, di far indorare il calice, di provvedere per l'altare altre due candele e di aggiungere al messale le messe più recenti. Tutto ciò si sarebbe dovuto eseguire entro il successivo bimestre, pena il sequestro dei beni del beneficio, che sarebbero stati restituiti solo dopo l'adempimento degli ordini.

---

<sup>48</sup> Tassinari Clò, *Terra e gente di Vimignano*, p. 290.

<sup>49</sup> «Oratorium Sancti Petri, quod supradicte parochiali S. Laurentii de Viminiano subest, et quod reperitur in loco dicto La Scola, deinde fuit visitatum, et adinventum in omnibus necesse se habere; est constructum ad modum capanne, tegulis in acutum tendens tectum et est longitudinis pedum n. 20 et latitudinis pedum n. 9 cum unico altari. Beneficium simplex fundatum fuit in hoc oratorio de anno 1654 die 24 martii ex rogitis ser Bartholomei de Guglielminis sub eodem titulo Sancti Petri, quod dicitur de iurepatronatus eorum de Parisiis et cuius rector modernus est R. P. Parisius de Parisiis et dotatum fuit bonis annui redditus lib. n. 150 circiter cum onere missarum duarum singula qualibet hebdomada in hoc oratorio quotannis celebrari», AAB, *Visite Pastorali*, vol. 73, c. 865. Queste informazioni sono confermate da uno *Stato della chiesa di S. Lorenzo di Vimignano*, in AAB, *Recuperi beneficiari*, n. 732.

<sup>50</sup> «Lapidem sacrum tela cerata tegi. Bursa pro corporali vario colorata provideri. Crucem ferream in sumitate oratorii erigi. Vitra fenestrarum restaurari. Interius et exterius calce liniri et rubro colori exterius», AAB, *Visite Pastorali*, vol. 46, c. 84<sup>v</sup>.



Un'annotazione relativa alla pala d'altare ci fornisce una prima indicazione di un suo probabile restauro settecentesco. Il visitatore ordinò infatti di *risarcire*, un'espressione che possiamo tradurre come *restaurare*, l'immagine, in particolare nella figura del Cristo. Poiché in questa pala l'unica immagine del Cristo è quella del Bambino Gesù in braccio alla Madonna si può pensare che l'arcivescovo si riferisse proprio ad essa.

Lo stesso cardinal Lambertini si occupò, come abbiamo visto, anche dell'altro oratorio, quello di San Francesco, e della *maestà del Santissimo Crocifisso*, oggi detta di San Rocco. Ma di questo abbiamo già parlato in precedenza<sup>51</sup>.

Nel 1742 fu la volta di un visitatore inviato dall'arcivescovo, monsignor Scarselli. Anche lui dovette constatare, come il cardinal Lambertini, le condizioni precarie della pala d'altare, poiché ordinò: *che si faccia accomodare il quadro dove abbisogna*. In quel momento il titolare era lo stesso don Antonio Parisi che nel 1731 aveva visto il futuro papa Benedetto XIV. Egli registrò che il beneficio semplice era stato fondato il 28 marzo 1654, mentre nella relazione del cardinal Boncompagni è registrata la data del 24 marzo. Questo è uno dei motivi per cui non è stato possibile rintracciare il rogito originale di fondazione, ma un secondo motivo è la totale caoticità in cui si trovano i rogiti di questo notaio, sia quelli conservati presso l'Archivio di Stato, sia quelli che si trovano presso l'Archivio Arcivescovile di Bologna.

Per l'oratorio di San Francesco lo Scarselli annotò: *nihil*, un termine che significa *nulla*, volendo con ciò significare che non c'era nulla da dire, se non che l'oratorio *dicesi degli eredi del capitano Lorenzo Parisi*.

Il 25 agosto 1755 fu la volta dell'arcivescovo cardinal Vincenzo Malvezzi, che visitando la parrocchia di Vimignano trovò come rettore dell'oratorio lo stesso don Antonio Parisi ed emanò i seguenti ordini: provvedere un messale per le messa da morto e restaurare il calice nella parte esterna della coppa. Il rettore avrebbe dovuto presentare in curia entro un bimestre il documento di fondazione del beneficio, la *dote*, cioè la documentazione sulle sue entrate, gli *onera*, cioè la documentazione relativa agli obblighi di celebrazione di messe, assieme ai documenti che attestavano il loro adempimento, la bolla arcivescovile con cui era stato nominato ed infine l'inventario dei beni. Oltre a ciò il visitatore rinnovò anche due ordini già impartiti dal card. Lambertini, che evidentemente non erano stati nel frattempo adempiuti: quelli di aggiungere le nuove messe al messale e di mettere il vetro nella finestrella sopra la porta<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> «Bulla exhiberi docerique de adplemento onerum et lapidem sacrum de tela cerata provideri, icone altaris notabiliter Iesu resarciri, fenestram super ostium vitro vel tela claudi, calicem deaurari, de aliis duobus candelabris provideri, missali missas addi recentiores et hec omnia intra bimestre adimpleri, quo termino elapso et dictis non adimpletis apponi sequestrum super bonis eiusdem benefitii, non relaxandis donec predicta executioni demandata fuerint. Maiestatem Sanctissimi Crucifixi vulgo nuncupatam della Scuola et oratorium S. Francisci in dicto loco positi ad illos de Parisiis spectantes demoliri et materiam ad ecclesiam matricem transferri», AAB, *Visite Pastorali*, vol. 51, c. 54<sup>r</sup>.

<sup>52</sup> «Pro oratorio S. Petri dominorum de Parisiis loco nuncupato La Scuola in quo existit beneficium de iurepatronatus eorumdem de Parisiis et eius rector est dominus Antonius Parisi. 1. Missale a mortuis novum parari. Missali vero a vivis recentiores missas addi. 2. Parvo ovato supra portam vitra poni. 3. Calicem in extremitate crateris reaptari. 4. Per rectorem suprascripti beneficii foundationem, dotem, onera, cum adplemento, bullam provisionsi, aliaque necessaria documenta et signanter inventarium bonorum eiusdem infra bimestre exhiberi», AAB, *Visite pastorali*, 81, la relazione è alle cc. 197<sup>r</sup>-200<sup>v</sup>, le citazioni degli oratori a c. 199<sup>r</sup>; una sintesi della visita in *Miscellanea vecchie*, 577.

Anche per l'oratorio di San Francesco il cardinal Melvezzi emanò alcuni ordini: aggiungere nel messale le messe più recenti ed in particolare quella di Santa Caterina da Bologna, sicuramente per il fatto che era stata canonizzata da papa Clemente XI una quarantina d'anni prima, il 22 maggio 1712. Ordinò anche di rinnovare il messale da morto, indorare una delle due patene, termine che si riferisce al piattino in metallo sul quale viene messa l'ostia grande durante la messa, ed infine richiedere all'arcivescovo, non oltre i due mesi successivi, l'autorizzazione a celebrare la messa<sup>53</sup>.

Da una "Nota dei benefici" che elenca benefici e oratori del suo plebanato, datata 1783 e stesa don Giovanni Battista Meneganti parroco di Verzano apprendiamo che in quel momento reggeva il beneficio di San Pietro il dottor Fabio Parisi ed a proposito dell'assolvimento degli obblighi di celebrazione delle due messe per settimana, il visitatore afferma: *ma il signor curato di Vimignano dice che sono da tre in quattro anni che in detto oratorio non si celebrano queste messe, toltone il giorno del Titolare*. Per l'oratorio di San Francesco egli affermò che *padrone*, cioè patrono, era Enea Parisi *ma non si sa che vi sia alcun obbligo di messe*<sup>54</sup>.

Più singolari gli ordini che troviamo contenuti nella relazione della visita dell'arcivescovo Andrea Gioannetti del 27 agosto 1794. Egli trovò l'oratorio di San Pietro ben messo, ma constatò che qualche cosa non andava per quanto riguardava la sua stabilità e il terreno attorno ad esso. Ordinò infatti *che sia levato un fico di Pietro Parisi che colle radici danneggia il muro ove è l'altare della cappella come pure un olmo della signora Maria Donati dalla parte laterale*. Ed ancora: *Così pure venga allontanato dal muro laterale esteriore un piccolo rastello di legno aderente alla siepe di Pietro Parisi e che offende il detto muro della detta cappella, altrimenti si faranno levare ex officio e fatto le pene*<sup>55</sup>. Il Gioannetti vide anche San Francesco che trovò in stato del tutto regolare. Anche in questo caso emanò un ordine, che dimostra la pignoleria dei visitatori nel dare precise prescrizioni ai parroci o ai patroni degli oratori anche per i motivi più minuti. Ordinò infatti di mettere la scritta INRI sopra la croce dell'altare, perché mancava!<sup>56</sup>

Altre informazioni per la metà dell'Ottocento traiamo da uno *Stato dimostrativo di tutti i legati dell'amministrazione parrocchiale di S. Lorenzo di Vimignano con tutti gli oratori e benefici ivi esistenti*, steso dal parroco nell'anno 1842. Il beneficio di San Pietro risultava del tutto privo di documentazione, se si escludeva la vacchetta nella quale si segnavano le messe previste, che in quel momento avrebbero dovuto essere ancora 96 all'anno, ma che, in un momento imprecisato, *si dice ridotte a solo n. 48*, cioè alla metà. Non c'erano però atti formali o autorizzazioni di tale riduzione: *non vi sono documenti e né meno risulta in vacchetta tale facoltà*. I beni in capo al beneficio si erano ridotti ad *un podere di terra lavorativa, boschiva, prativa e castagneta, in Vimignano, dell'annua rendita di l. 35 circa di parte domenicale*. Il titolare del beneficio non era più un prete senza altri incarichi, come sempre era avvenuto dalla fondazione seicentesca fino al periodo napoleonico, ma un parroco della pianura bolognese appartenente alla stessa famiglia dei patroni Parisi:

---

<sup>53</sup> «Pro oratorio S. Francisci. 1. In missali recentiores missas et S. Catharine Virginis de Bononia addi. 2. In missale a mortuis aut canonem aut ipsummet (sic) missale innovari. 3. Unam ex duabus patenis inaurari. 4. Licentiam pro missae celebratione infra bimestre impetrari cum ... ab Eminentia sua absoluta licentia ad dictum tempus fuerit prorogata et non ultra», *ibidem*.

<sup>54</sup> AAB, *Miscellanea vecchie*, 577, fasc. 328 b (copie di Visite pastorali).

<sup>55</sup> AAB, *Visite Pastorali*, vol. 91, cc. 244<sup>v</sup>-245<sup>v</sup>.

<sup>56</sup> «Omnia ad prescriptum fuerunt reperta, praeter titulus INRI qui supra crucem altaris deficit ideoque apponi fuit decretum», *ibidem*.

*Don Angelo Parisi Parroco a Casa Dio [una località in comune di Argelato] di cui è il beneficiario di questo beneficio.* Anche la riduzione delle messe alla metà di quelle previste dal fondatore fa intuire un totale cambiamento della situazione: oramai il beneficio era divenuto un'ulteriore fonte di reddito per un buon parroco, che probabilmente celebrava le messe connesse al beneficio nella propria chiesa parrocchiale, oppure incaricava qualche confratello di celebrarle, passandogli, in parte o *in toto*, l'offerta proveniente dai redditi del beneficio. Dalla vacchetta risultava che l'obbligo ridotto della celebrazione di messe è stato adempito a tutto il 1841 meno due soltante. Non risultava dalla stessa vacchetta che ci fosse anche l'obbligo di celebrare il giorno della festa del Santo titolare il 29 di giugno, che del resto non era prevista neppure dal fondatore, anche se, molto probabilmente, si era sempre fatto.

Molto interessanti gli inventari degli arredi dei due oratori che si trovano fra il materiale di corredo della visita pastorale del cardinale arcivescovo Lucido Maria Parocchi, che si svolse il 12 settembre 1878 e che fornisce una fotografia precisa della situazione in epoca post-unitaria. Li riportiamo per intero:

Descrizione di San Pietro:

1. *San Pietro fabricato nel 1616. Di iuspatronato famiglia Parisi. Ingresso a levante. Lume a levante ponente.*
2. *Un solo altare. N. 6 candelieri. Una corce. N. 4 portapalme. N. 6 tabella tutte di legno inverniciato blu. N. 2 bracciali di legno ai lati dell'altare. N. 2 candeglieri d'ottone. Un quadro rappresentante S. Pietro nel muro della chiesa. Un concavo per le ampolle colle ampolle e suo piatto. Un porta messale e messale. Un calice con patena e sua custodia. Una scattola per le ostie.*
3. *A sinistra uno sgabello di legno sostegno sottoposto al preparatorio per la messa e preparatorio con cornice di legno appeso al muro. Un tavolino di legno di noce per appararsi con sopravi cesta, croce e crocifisso d'ottone. N. 3 pianete, una color bianco, una color rosso, l'ultima coloro nero Biancheria. Un camice di cotone con cordone pure di cotone. Un amito. N. 2 tovaglie. N. 4 animine. Un corporale. N. 3... Una coperta di tela gialla per l'altare*
4. *Un campanino. Un reliquiario con reliquia di San Pietro.*

Descrizione di San Francesco:

1. *Una capella di proprietà Parisi Giovanni avente ingresso a setentione, lume a levante, di piccola dimensione, costrutta nell' MANCA LA DATA stile posteriore di poco al gotico*
2. *Altare di gesso, pallio di tela, n. 4 candeglieri di legno, una croce con Crocifisso di legno verniciato giallo, n. 3 tabelle di legno dorate, un quadro rappresentante S. Francesco con cornice di legno, n. 4 portapalme colle palme di seta, una pradella di legno*
3. *A destra dell'altare piccolo armadino di legno con sopravi croce a piedistallo d'alabastro. A sinistra sgabellino di noce con sopravi appeso al muro l'apparatorio per la messa.*
4. *N. 3 campanini di metallo, un torribolo d'ottone, un aspensorio, un portamessale, due messali uno da vivo l'altro da morto, n. 4 ampolle da messa col piatto*
5. *Alle pareti appesa una Viacrucis in carta, alla volta una lampada d'ottone*
6. *A sinistra dell'ingresso una piccola pila in marmo per l'acqua benedetta*
7. *N. 4 pianete in bon stato, bianco, rosso, nero, una stola giornaliera Biancheria: un camice, n. 3 cordoni di cotone, uno di seta, n. 2 cotte, n. 14 purificatoi di filo, n. 5 corporali, n. 3 asciuttamani, n. 5 tovaglie, n. 9 animine, n. 2 amiti*

8. N. 2 reliquie col reliquiario, una di S. Croce con n. 4 Santi cioè S. Anna, S. Francesco, S. Madalena, S. Antonio. L'altra di S. Gaetano. Velo della B.V.

9. Un calice d'ottone inargentato colla patena.

In un altro foglio del fascicolo in cui sono contenuti gli atti della visita si dice anche che per S. Pietro il beneficio era rivendicato dalla famiglia Parisi: *messe 96, di patronato Parisi, il moderno investito è il reverendo D. Giacomo Vannini, è stato rivendicato dai patroni i quali lasciano dall'epoca della rivendicazione inadempito l'onere, ad onta che si sii loro consigliato nel decreto della visita 1876 un ricorso per l'assoluzione e riduzione dell'onere.*

Alla fine dell'anno, il 28 dicembre 1878 vennero emanati i decreti di visita che per San Pietro prevedevano: *1. Si restauri l'intonaco in varii punti delle pareti interne 2. Si rinnovino le tinte ormai cancellate dell'altare.* Per San Francesco: *Si eseguiscono i restauri di che abbisogna l'oratorio tanto nell'interno, che nell'esterno*<sup>57</sup>.

La relazione della visita del cardinale Domenico Svampa del 1897 ci informa che San Francesco apparteneva alla *curia vescovile*, informazione credo del tutto errata, ed ordinò che *la pietra sacra si cuopra con nuova tela cerata, evvi un solo camice di cotone. Le suppellettili si tengano con più ordine.* Per San Francesco, che si dice, anche in questo caso erroneamente, che fosse di giuspatronato dei Palmieri: *Abbisogna di ristauero, manca la pianeta rossa, il messale è incompleto, si rinnovi la tela cerata sulla pietra sacra, manca il lavamani. Si tenga con più pulitezza*<sup>58</sup>.

Le ultime due visita pastorali dalle quali è possibile ricavare qualche informazione si riferiscono ai primi decenni del secolo XX. Il 7 giugno 1910 si recò a Vimignano il cardinale arcivescovo Giacomo Della Chiesa che si rammaricò della situazione di San Francesco: *è a dolersi che si faccia servire da magazzino.* Egli proseguì poi affermando: *in quest'oratorio non si conserva altro che il quadro raffigurante il Santo e nessun altro arredo sacro vi è custodito. Anzi quest'oratorio non è più ufficiato da qualche anno, dato il cattivo stato in cui esso si trova.* Per questi motivi ordinò che *resti sospeso.* Per San Pietro venne steso un inventario, che mostra solamente un impoverimento degli arredi rispetto al 1878. Di entrambi si afferma che erano tutti di giurisdizione del parroco<sup>59</sup>.

Nella visita del 1924 il cardinale arcivescovo Nasalli Rocca di Corneliano constatò solamente lo stato di abbandono di tutti gli oratori, non solo quelli di San Pietro e San Francesco, ma anche quelli di San Giuseppe e degli Sterpi ed ordinò che in essi *non è permessa la celebrazione della S. Messa finché non sieno decorosamente restaurati*<sup>60</sup>.

Oggi l'oratorio di San Pietro è passato all'amministrazione della parrocchia di Vimignano, mentre quello di San Francesco ha perduto la sua funzione ed è stato trasformato in casa privata, anche se conserva la sua semplice e bella facciata seicentesca.

Interessante è anche il tema del giuspatronato di San Pietro. Abbiamo già avuto modo di rilevare come la scelta dei rettori del beneficio e di questo oratorio cadesse sempre su un membro della famiglia fondatrice dei Parisi. Anche le relazioni di visita pastorale che abbiamo analizzato fin qui ribadiscono tutte che il giuspatronato apparteneva ai Parisi e

---

<sup>57</sup> AAB, *Visite Pastorali*, cart. 169, fasc. 69/7.

<sup>58</sup> AAB, *Visite Pastorali*, vol. 102, cc. 385-388, gli oratori alle cc. 387-388.

<sup>59</sup> AAB, *Visite Pastorali*, cart. 196, cart. 226, fasc. 385.

<sup>60</sup> AAB, *Visite Pastorali*, cart. 241, fasc. 156.

documentano i vari rettori del beneficio semplice, che erano stati eletti dalla stessa famiglia e officiavano la piccola chiesa ogni settimana.

Un altro documento ottocentesco ci dà ulteriori informazioni del modo in cui venivano scelti i rettori del beneficio. Si tratta di una lettera che venne scritta all'arcivescovo card. Carlo Opizzoni dai due fratelli Angelo e Giuseppe Parisi, giuspatroni e compatroni, dei quali il primo era sacerdote. La lettera di quattro facciate non è datata, ma si può attribuire alla prima metà dell'Ottocento, per il fatto che il card. Opizzoni fu arcivescovo di Bologna dal 1802 al 1855. I due si rivolsero al prelado perché in quel momento il beneficio risultava vacante. Da quanto da essi affermato il diritto apparteneva anche ad altri loro parenti, in particolare ad un prete e ad altri quattro aventi diritto. Da quanto affermato dai due fratelli risulta che costoro non avevano però adempiuto agli ordini dell'arcivescovo: *consapevoli che il seniore della famiglia dei Parisi, che vive colà e cioè altro sacerdote don Felice Parisi con altri numero quattro compadroni sonosi astenuti di obbedire al termine perentorio che d'ordine dell'Eccllenza Vostra Reverendissima gli era stato precisato con dispaccio ministeriale sino alli 12 giugno prossimo passato*. Ciò aveva spinto Angelo e Giuseppe a scrivere all'ordinario per far presente come, a causa del comportamento dei loro congiunti dei quali non viene specificato il grado di parentela, *si è fatto luogo a potere di piena di lei autorità addivenire alla nomina del nuovo beneficiato*. Essi avevano perciò deciso di eleggere uno di loro due, il sacerdote Angelo, rispettando in questo modo la volontà del fondatore che aveva stabilito sia che l'eletto dovesse appartenere alla famiglia, ma anche che non dovesse essere titolare dell'altro beneficio dei Parisi, quello dell'oratorio di San Giuseppe di Orelia: don Felice di Enea Parisi era infatti il titolare di quel beneficio. Quest'ultimo aveva da parte sua deciso autonomamente di nominare un certo don Vanini *di lui nipote ex sorore*. I due fratelli fecero anche presente che non erano riusciti a trovare l'atto di fondazione del beneficio, che essi ritenevano, a differenza delle altre fonti da noi consultate, fosse dell'anno 1668: *a somma sventura dei supplicanti manca nel momento l'istrumento di fondazione 1668, che non si è ritrovato né in atti antichi di questo foro ecclesiastico che sono dicesi incardinati ed in non poca parte dispersi e nemmeno è stato trovato nelle matrici dei richiamati notari Carlo Vanetti e Giuseppe Lodi essi esistenti nel generale archivio notarile*. Non sappiamo, per mancanza di documentazione successiva, come andasse a finire la questione e se fosse nominato dall'arcivescovo il don Vanini candidato di don Felice Parisi, o don Angelo Parisi. Il documento risulta comunque interessante, perché documenta un fatto ampiamente diffuso: quando, col passare degli anni, un diritto di giuspatronato come questo passava di generazione in generazione, spesso sorgevano liti fra gli eredi, del tutto simili a quelle, ancor oggi ampiamente diffuse fra gli eredi di un possidente<sup>61</sup>.

### I rettori di San Pietro

Di seguito riporto l'elenco dei rettori che propose Oriano Tassinari Clò nel 1987<sup>62</sup>:

don Giuseppe Maria Parisi (1654)

don Parisio Parisi (1699)

don Antonio Maria Parisi (1728)

---

<sup>61</sup> AAB, *Miscellanee vecchie*, 577, fasc. 328 h (Vimignano).

<sup>62</sup> Tassinari Clò, *Terra e gente di Vimignano*, p. 289.

don Sebastiano Parisi (1760-1774)

don Carlo Parisi (1774-1777)

don Fabiano Parisi (1777 - dopo il 1800)

don Angelo di Francesco Parisi